

LA FUNZIONE DELLA POESIA

C'è quel verso fantastico di Stefan George, che significa tutta una vita di poeta, e sul quale Heidegger ha scritto pagine bellissime: «Nessuna cosa sia dove la parola manca». A dirlo è l'oracolo di una divinità del destino, la «grigia Norna».

Per un uomo, che voglia essere un uomo, o meglio, come dice Pindaro, che voglia diventare quello che è (*ghénoi òios essi*), nessuna cosa può *essere* dove la parola manca.

Che significa questo, oggi?

Le grandi intuizioni, infatti, hanno un valore perenne, e un valore, distinto da questo, diversamente correlato ad ogni epoca, in modo tale che non si può veramente comprendere il primo se non si penetra intimamente il secondo, se non si accetta, cioè, il confronto coinvolgente e a volte massacrante con la propria attualità.

Oggi il verso di George suona doppiamente oracolare, perché il suo significato relativo a *questo* momento storico ne moltiplica l'avvertimento fondamentale: nella società dei consumi le prime ad essere consumate sono le parole, fino a un silenzio che però non è il raccoglimento, la custodia delle parole, ma la loro dissipazione e il loro oblio.

Se questo evento tuttavia fosse l'unico, se fosse tutto ciò che accade, non dovremmo fare altro che registrarlo, prenderne atto, ovviamente in modo parziale e stentato, con le ultime e impoverite parole a nostra disposizione nella distruzione consumistica. Purtroppo e per fortuna non è solo così: quando le parole mancano, o consumate perdono sostanzialmente la loro espressività e sopravvi-

vono come veicoli morti, cioè vuoti e stipati di una comunicazione meramente utilitaria, come neutre denotazioni svuotate di ogni connotazione, accade che chiunque e nessuno possa usarle, e quindi paradossalmente si moltiplicano e si diffondono riempiendo ogni spazio, ma solo funzionalmente. Non sono più correlate ad alcun soggetto, cioè a dirle non è più nessun uomo, ma un'entità generica e sostituibile che può parlare sempre e ovunque senza dire umanamente niente. E, ecco il punto di rivelazione che ci interessa e ci costringe a non fermarci, non è che le cose nel frattempo siano scomparse: stanno lì mute, dopo essersi trasformate in enigmi, a inquietare coscienze inesprimibili, afasiche.

Tanto più allora ne avvertiamo il peso, la sfida e la minaccia, perché non hanno più intimità con noi. Sono pura esistenza, Omero direbbe «peso della terra». Esistono ma non *sono*, perché non *sono* per noi, *con* noi. Ciò che esiste, ma non è, è un incubo, uno spettro, e cioè una proiezione negativa di noi stessi. Dunque il mondo, per quanto ci riguarda, non ha un *essere* autonomo dal nostro, ma può essere solo esistendo, coesistendo con noi, e noi non abbiamo un *essere* autonomo, per quanto ci riguarda, se non coesistendo con le cose del mondo.

Ed ecco il punto centrale della riflessione: se noi non possiamo esistere altro che nella relazione viva con le cose del mondo, non possiamo evitare a noi stessi di dire il loro nome vero (basta ricordare l'episodio biblico di Adamo che, invitato a farlo da Dio, mette il nome agli animali); cioè non possiamo evitare che le cose per noi abbiano *significato*; non possiamo evitare di acquistare noi stessi significato, significando le cose.

L'uomo è colui che dà il nome alle cose; e che, nominandole, trova il proprio nome. *Adam* significa terra, umanità tratta dalla terra: senza la terra, Adam non ha nome.

Se le cose per noi diventano indicibili, ineffabili, allora come fantasmi perseguitano la nostra mancanza, anzi la nostra privazione di identità. Persino colui che nell'*Odissea* si chiama *Nessuno*, dice se stesso in rapporto alle cose: «Nessuno mi ha fatto questo». Il trucco di Ulisse nasconde e rivela l'identità poetica dell'uomo, che producendo (in greco produrre è *poiein*) il nome delle cose, produce la propria identità, che è dunque poetica. «Poeticamente abita

l'uomo su questa terra», dice Hölderlin; dal nostro punto di vista ciò significa che l'uomo non può abitare la terra, di cui è fatto, se non nominandola, nominando se stesso, nel nome della terra, per destino voluto, detto (*fatum*) dal dio, la grigia Norna di George, nella Bibbia il Dio di Adamo.

La società dei consumi, la società della consumazione, consumando le parole consuma le cose che nelle parole vivono. Le parole che restano sono gusci vuoti: e la solitudine non è non vedere le persone, ma non nominare le cose, che diventano una folla estranea di oggetti del mondo inabitabile. Ciò accade, ovviamente, nel rapporto tra gli uomini, ai quali sempre sono diretti i nomi delle cose, e determina la solitudine nel senso più comune e più evidente.

Se tra un uomo e un altro uomo non c'è il nome vero, cioè umano, delle cose, non c'è rapporto, e la lingua, pur continuata ad usare, non diventa mai linguaggio, esperienza personale e interpersonale delle cose. Allora la scelta disperata delle cose stesse *non mediate dal linguaggio* è l'ultima e catastrofica soluzione: cose grosse, vistose, prestigiose, influenti in senso ancor più intimidatorio di quello del linguaggio vuoto, che si adopera in senso puramente comunicativo e non espressivo, nel senso della ingiunzione di un pagamento o dell'avviso di un evento, notizia di cronaca o di orario ferroviario. Allora le cose stesse *dovrebbero* parlare: e in realtà lo fanno, ma con il linguaggio alienato delle nostre frustrazioni e dei nostri incubi: ricchezze ostentate, miserie inconsolabili, esposizione enigmatica di noi stessi in ogni capriccio, conformismo o deviazione, uguagliati nell'indifferenza universale.

La droga è il caso-limite della cosa che tenta di sostituire, in una disperata sconfitta, la parola mancante e insostituibile. Il terrorismo è stato ed è un altro caso-limite: i suoi seguaci non avevano, non hanno più *parole*.

Le cose perciò sono, esistono per noi in quanto dicibili, in quanto nessuna cosa è dove la parola manca. Possiamo commettere gli errori più grandi, ma essi diventano immensi solo quando nessuna parola sa esprimerli. Nei *Promessi Sposi* l'Innominato rischia radicalmente quando non parla più con se stesso e con gli altri, si apre alla salvezza quando parla con Lucia e poi lascia che le voci

interiori e gli echi umani della festa fluiscano in lui liberamente. Don Rodrigo sogna la sua rovina e non ne ascolta le parole, ma tenta unicamente, nel sogno, di afferrare la mano che lo minaccia; al risveglio trova, al posto delle parole rifiutate, un «sozzo babbone» sotto l'ascella. Le cose diventano per lui ostili e mortali.

Nessuna religione di salvezza fa a meno delle parole, che la rivelano, e delle parole e dei gesti — parole non verbali — che rispondono alla rivelazione. Nelle epoche di inaridimento della parola — anche la parola religiosa può inaridirsi in discorso inautentico — il poeta, e ogni uomo come essere capace di parola, cioè di poesia, ha il compito particolarmente urgente di risvegliare le parole, di riportare allo scoperto, sotto l'indurimento della crosta sociale, il flusso vivo del loro sangue. Foscolo, poeta ufficialmente «non religioso», è tra i poeti più religiosi di tutti i tempi, perché esorta se stesso e ogni altro a ritrovare, come si coltiva un campo, il culto, la coltivazione delle parole: culto, cultura, cioè storia *umana*: l'uomo cresce come una vita coltivata dalla parola.

Per questo, Pasolini era altrettanto terrorizzato dalla distruzione delle parole, dall'«inutilità di ogni parola», quanto dalla «fine della storia» nell'omologazione borghese della società postindustriale. L'«ansia del consumismo», come diceva, rende tutti schiavi di valori non-verbali, cioè non espressivi, non poetici, non umani perché non «poveri» come lo è ogni vita autentica (san Francesco conosceva l'oro delle parole). I valori apparentemente ricchi del conformismo borghese, al quale tutte le classi ormai desiderano appartenere, sono negazioni di parole, affermazioni violentemente *materiali*, cose impugnate come armi. La pubblicità infatti, comunicazione tipicamente borghese-consumistica, accumula parole per negarle tutte, sgombrando il campo dove poi appare la cosa nuda, la cosa da *possedere*, come si sgombra un tavolo per deporvi le carte e le *fiches* di un gioco d'azzardo.

Ma proprio quando le cose, umili o vistose, ricche o povere (aggettivi nostri, ovviamente, non delle cose), di più mostrano la loro precaria contingenza, la loro effimera durata, dice Foscolo, quando sono distrutte fino all'annientamento e scompaiono dalla loro disponibilità e dalla vista, quando «il tempo con sue fredde ale vi spazza / fin le rovine», il canto allieta il deserto, e l'armonia,

cioè la vita indistruttibile della parola, «vince di mille secoli il silenzio». Le cose entrano radicalmente nella vita proprio quando sono materialmente obliterate, quando sono le parole a conservarle per sempre.

Così un uomo si fa uomo conservando le cose nelle parole. Quando cioè non crede più che le parole nascano da altre parole, da se stesse, come sogni da sogni, e che le cose si accumulino mute davanti ai suoi occhi o nelle sue mani. Si finisce di essere bambini ingenuamente avidi e distruttivi, quando il nostro rapporto con le cose scorre, come quello tra l'amante e l'amata, delicato e ardente, irrevocabile e libero.

Nel chiasso del consumismo, la parola che conserva le cose *edificando* chi la dice e chi l'ascolta, certamente appare la più piccola, la più trascurabile e la meno autorevole. «Una parola essenziale, dice ancora Heidegger, si presenta spesso, nella sua semplicità, come un qualcosa di inessenziale». Io preferisco dire che una parola sostanziale, che non cerca la propria vita nella muta e rigida pesantezza delle cose, è la più vulnerabile, apparentemente, la più fragile e delicata e negabile: non promette lavatrici o bibite e attraverso di esse favolose libertà o amori esotici. Non esce neppure dal cerchio minimo dell'umiltà, e intendo non della virtù ma della reale *humilitas* dell'esistenza continuamente esposta al rischio e alla morte.

Una parola sostanziale sempre confina con la morte, e in tale modo rivela che le altre parole sono chiacchiere. Non soltanto lo rivela, anche lo sopporta, perché non ha bisogno di pretendere il contrario. L'evento-limite, in questo senso, è il detto del Vangelo, che per il credente sta nel punto d'incontro tra l'umano e il divino, dunque davvero al confine con la morte, «Il cielo e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno»: in quel confine tutte le cose sono raccolte nella loro piena effabilità, nella loro effabile pienezza.

Si fa chiaro, così, che un popolo che non ha poeti, se non relativamente alla curiosità e all'interesse di poche migliaia di persone, è un popolo esposto al più grave rischio storico, quello della sua disintegrazione in quanto popolo, del suo passaggio alla condizione mobile e precaria di un accampamento sociale, di una dia-

spora culturale, di un labirinto giuridico, di un deserto umano; perché la poesia custodisce e richiama le cose per le quali, con le quali vale la pena vivere condividendone il significato. È nota la vicenda del contadino russo che percorse centinaia di chilometri, con mezzi di fortuna, per andare a *vedere* e ad *ascoltare* il poeta Esenin. Chi oggi fa altrettanto, e per che cosa?

Quanto questa riflessione ultima si attagli all'Italia attuale ciascuno può e deve tentare di accertarlo, comprendendovi la propria responsabilità.

Cosa fa dunque il poeta nei tempi in cui si nega o si strumentalizza, svuotandola, la verità delle parole?

Egli è il primo ferito, il primo malato, «le grand malade, le grand criminel, le grand maudit — et le suprême Savant», dice Rimbaud. Perché per diventare sapiente occorre descendere negli inferi del proprio tempo, se non come Rimbaud, o come Baudelaire, o come Kafka, certamente come Dante, come Michelangelo, come Thomas Stearns Eliot, fino, dice quest'ultimo, ad ascoltare i morti, quelli cioè che hanno attraversato interamente la vita, che in noi è ancora imperfetta, e che perciò sanno parlare «con lingue di fuoco».

Questo ci porta a comprendere che la poesia, la parola sostanziale che confina con la morte, è proprio il contrario e l'inconciliabile rispetto a quanto comunemente si dice «poetico», che ne è solo l'eco distorta, la caricatura. La parola della poesia è veramente rara, inattesa, incredibile come un fiore d'inverno. Nel fitto delle chiacchiere e delle infedeli somiglianze, attraverso un'oscura risalita dall'inferno della lingua disfatta e morta, al prezzo di un sacrificio inaudito e incomprensibile alla logica comune, e distillando da un'intera esistenza anche un solo verso all'altezza del proprio compito, raggiunge finalmente le cose, la verità del mondo, come il prigioniero di Platone varcando la soglia della caverna; lì non ha bisogno di nessuno e di niente, incontra ognuno e ogni cosa.

L'umiltà è appunto la persuasione di scavare la terra di cui nessuno può illudersi di non essere composto, da cui nessuno può credere di non ricevere il nome, attraversando la cavità infera della caverna sulla cui soglia soltanto è dato ricevere la grazia, la *chàris* umana-poetica di poter dare il nome alle cose, di poterne rice-

vere la verità. Nessuna misura di stile, nessuna volontà e violenza di teoria è veramente lecita e possibile fuori di questa. Il Cantico di Francesco d'Assisi è levato sulla soglia della caverna greca di Platone, la buia divinità fatale di George si rivela luminosa e invitante alla libera, faticosa responsabilità, nel libro della Genesi. Abitare poeticamente la terra di cui si è fatti comporta un cammino impegnativo di coraggio e di fatica esaltante, sulla e attraverso la terra, in un movimento che ci differenzia e ci unisce, proprio mentre ce ne divincoliamo, come i *Prigioni* di Michelangelo, alla massa assorbente che ci impaccia e tuttavia ci permette di sollevarcene nominandola, dominandola umilmente.

Forse è proprio qui il segreto più sfuggente e più inseguito dai greci, i primi, non a comprendere la parola, ma ad intuirne nella debolezza l'incomunicabilità: la *metriòtes*, la misura, sempre inafferrabile e tanto più nel momento in cui il movimento compiuto di una danza, rimasto negli occhi come nelle metope del Partenone, è sostituito da un altro nel tempo. Ma quella durata è l'invisibile di una verità perfetta, che le cose hanno significato e che rimane veduta per sempre nel tesoro inconsueto della memoria viva.

Niente cioè, se vogliamo davvero pensare, e non ripetere parole inutilmente dette, è più realistico della poesia, che raccoglie nella propria memoria i frutti di ogni più pura sofferenza di pensiero e di esperienza del mondo; che è amica della sapienza come lo è la religione e, appunto, la filosofia, poiché non cerca tanto facili quanto annientatrici consumazioni di cose non dette, di non vissuta esistenza. Reale e regale nella sua semplice umiltà. Così, se qualcuno ancora chiedesse, provenendo dal confuso delle parole e dall'assillo delle cose, a che serve la poesia, direi che non serve, perché regna.

Giovanni Casoli